



Quel '68 africano

di Diego Marani*

Nella babele di commemorazioni di quest'anno qualcuno si ricorda che "il '68" c'è stato anche in Africa? In Senegal quarant'anni fa gli universitari si ribellarono. A Dakar gli studenti accusavano il regime di essere al servizio della borghesia locale e del neocolonialismo straniero. Il primo slogan si sarebbe potuto sentire un po' dovunque, il secondo era tipicamente africano e "terzomondista". Anche Dakar ebbe le proprie barricate, seppur assai meno mediatizzate di quelle di Parigi. Tre giorni di scontri finirono con un 1 morto e 25 feriti e la proclamazione dello stato d'emergenza dal 18 al 31 maggio, quando intervenne anche l'esercito.

Senegal e Francia, Dakar e Parigi. Intellettuali e artisti dell'Africa francofona guardavano a Parigi anche solo per criticarla o per smarcarsi dall'impronta della "madrepatria" coloniale. A Parigi quell'anno la settimana del cinema africano aveva fatto conoscere un regista destinato a diventare un grande: Sembène Ousmane. Dopo la rivolta che sarebbe passata alla storia come il maggio francese, anche il settimanale *Jeune Afrique* dedicava la copertina e gli editoriali alla ribellione degli studenti della Sorbona.

Sarà lo storico burkinabé Joseph Ki-Zerbo a scrivere proprio su *Jeune Afrique* una delle analisi più acute della ribellione degli studenti senegalesi. Essi non fanno più parte della generazione che aveva lottato per l'indipendenza e che aveva imparato a ribellarsi contro la Francia combattendo – proprio per l'esercito francese – nei vari campi di battaglia in giro per l'Europa. Perché, scrive Ki-Zerbo, «la seconda guerra mondiale non conta nulla per chi è nato nel '48». I giovani si ribellano invece contro i loro padri, anche perché il paternalismo ormai in Africa è diventato «un'istituzione». Certo, Ki-Zerbo parla non dell'Africa rurale dei villaggi, bensì di una minoranza che vive nelle città. Dove i giovani «aspirati nella spirale del consumismo di massa sono i clienti privilegiati». Gli adulti hanno conquistato l'indipendenza, gestiscono il potere, quando possono si arricchiscono; i giovani consumano. I loro riferimenti non sono africani, perché «l'università in Africa non è ancora africana». Docenti, libri di testo, la maggior parte dei finanziamenti spesso provengono dalla ex madrepatria.

Nel luglio 1968 a Nairobi una conferenza internazionale riunisce i rappresentanti di 34 paesi africani (ovvero quasi tutti quelli allora indipendenti) per parlare del si-

a pag. 2



Come una Rock Star

L'istrione Gheddafi domina la scena accogliendo prima Berlusconi e poi la Rice. **La Libia diventerà un avamposto delle frontiere italiane?**

pag 3

pag 2

Lo Spunto

Chi è il muzungu?

di Stefano Marras

pag 4

News

Axum, per non dimenticare

a cura della redazione

pag 5

News

Dallo Zimbabwe, fuga senza fine

a cura della redazione

pag 7

Progetti

La scuola secondo Farid

a cura di Claudia Robustelli

Chi è il muzungu?

di Stefano Marras*

Chi non ha la pelle color ebano da queste parti viene chiamato *muzungu*. Non vuol dire «uomo bianco» come vorrebbe il vocabolario cinematografico né tanto meno «occidentale», categoria tutta nostra.

Per scoprire l'interessante significato del termine con cui un non-africano in gita turistica da queste parti viene continuamente additato per la strada, è necessario addentrarsi – almeno fino alle caviglie – nella struttura della lingua swahili, ufficiale in Kenya oltre che in Uganda e Tanzania e complessivamente parlata da circa 80 milioni di persone in Africa.

Dalla radice swahili, che indica il popolo della costa, deriva il termine *kiswahili*, composto usando il prefisso «ki», che denota la lingua. Il *kiswahili* ha un vocabolario misto arricchito soprattutto dall'arabo ma ha radici grammaticali bantu. Così presenta classi di sostantivi (in *kiswahili* sono 14) con tratti semantici in comune. Alle classi 1 e 2 corrispondono (al singolare e plurale) nomi di esseri animati: la prima classe si caratterizza dal prefisso *m-* (esempio: *mtu*, uomo); la seconda dal prefisso *wa-* (es: *watu*, uomini).

Torniamo al nostro *muzungu* iniziale, notando come lo spelling corretto sia *mzungu*, che diventa *wazungu* al plurale. Togliendo il prefisso, rimaniamo con la radice *zungu*. Un aggettivo tradotto con «strano o meraviglioso».

Traslare il significato da strano a straniero rischia di far perdere quella sfumatura cruciale che rivela lo stupore che gli indigeni hanno probabilmente provato di fronte ai primi europei, percepiti non tanto come stranieri (in senso politico) ma come esseri strani, appunto; con quella pelle così diversa, ricoperta di peluria, magari con gli occhi color del mare e i capelli lisci come il crine della zebra e rossi come la sabbia del deserto, padroni di tecniche e tecnologie (buone e cattive, capaci di guarire e di uc-



www.maurobiani.spinder.com

cidere) incomprensibili e per questo meravigliose.

Il mio collega mappatore (Benson) mi ha narrato una storia che rivelerebbe la reale etimologia di *muzungu*, ambientando la scena a Zanzibar (il nome Zanzibar deriva molto probabilmente dal persiano *Zang-i bar*, Terra dei neri): un gruppo di indigeni un giorno parte dal villaggio e si dirige verso il mare, sul lato orientale dell'isola, per la quotidiana attività di pesca, (le donne a casa ad allattare e cucinare; gli uomini a zonzare a cacciare e pescare. Com'era più semplice il mondo allora...). I pescatori non fanno in tempo a salire sulla canoa a remi che una lunga ombra si stende su di loro, coprendo il sole e minacciando di inghiottirli. A pochi metri dal-

la spiaggia un enorme mostro dalla forma panciuta vomita piccoli esseri dalle sembianze umane, albi e vestiti stranamente. Il gruppo di pescatori fugge terrorizzato e torna al villaggio; dopo l'allarme tutto il clan fugge verso il lato opposto dell'isola. Una volta raggiunta la spiaggia, la popolazione si trova di fronte la stessa scena, stavolta con due grandi mostri a fronteggiarli! La fuga riprende, questa volta verso la costa settentrionale, dove si ripresenta però la stessa scena! Anche l'ultimo tentativo di fuga a sud non ha dato scampo ai nostri, che si sono trovati letteralmente accerchiati!

Accerchiare... Sfoglio ancora una volta il dizionario e mi trovo a leggere che aggiungendo il suffisso *-ka* a *zungu* (creando così *zunguka*), si ottiene il verbo accerchiare, assediare... La radice è il verbo *zungua*, che parimenti significa «accerchiare». Benson ride e conclude: *mzungu* = colui che assedia.

*Stefano Marras, dottore di ricerca presso l'Università di Milano-Bicocca, ha vissuto per alcuni mesi a Nairobi, dove è stato impegnato nella prima fase di un lavoro di mappatura fisica e socio-demografica della baraccopoli di Kibera.

Progetti

Kivuli Centre, un progetto educativo nato a Nairobi per sostenere i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

Casa di Anita, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

Mthunzi Centre, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

Riruta Health Project, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, in collaborazione con Caritas Italiana che offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.

Centro Educativo Koinonia, due scuole primarie sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

News from Africa, un'agenzia di informazione mensile prodotta da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea. www.newsfromafrica.org

Africa Peace Point, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace per favorire incontri tra gruppi di base.

Amani People's Theatre, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

Geremia School, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), un progetto dotato di tre strutture: una casa che accoglie in forma residenziale 40 ex bambini di strada; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori professionali.

*Diego Marani, giornalista, è stato redattore di *Nigrizia* e collabora con *Altreconomia*.



di Andrea Semplici*

Al potere da 40 anni

È stato il primo a emettere un mandato di cattura per Bin Laden



Mu'ammar Gheddafi

Mu'ammar Gheddafi ha il senso del palcoscenico e dell'evento. E ha il volto di una rock-star invecchiata. Ma come Mick Jagger, suo coetaneo, sa dominare la scena. Credo che, in cuor suo, si diverta da impazzire: negli ultimi mesi esibisce riccioli lunghi (e nerissimi, nonostante i suoi 66 anni) e un vezzoso pizzolo sul mento. Si è presentato così, a fine agosto, al premier italiano Silvio Berlusconi; pochi giorni più tardi ha portato la mano sul cuore quando, con un leggero inchino, ha salutato il segretario di stato statunitense Condoleezza Rice.

È stato un Ramadan di glorie internazionali per il più longevo fra i leader africani. Gheddafi è al potere dal 1969 quando con un colpo di stato indolore spodestò il vecchio e annoiato re Idris. L'anno prossimo festeggerà i quarant'anni di regno. Ha il gusto sottile e invisibile dell'ironia, il *qaid*, il «capo» libico: Berlusconi è stato accolto in un clima familiare (con presentazioni di nipotine da parte del colonnello) a Bengasi, nella città dove solo due anni fa una folla inferocita aveva devastato il consolato italiano. Allora, febbraio 2006, la polizia sparò e morirono quindici persone. «È una tragedia provocata dal mancato risarcimento dell'Italia per i crimini commessi durante il colonialismo», spiegò - con una bugia - Gheddafi. Più probabile che la protesta fosse diretta proprio contro di lui, ma a farne le spese, conseguenza delle sciagurate vignette anti-islamiche esibite dal ministro Calderoli, fu proprio il vecchio quartier generale delle truppe italiane durante gli anni del colonialismo, che ospitava la sede diplomatica italiana. Berlusconi è arrivato a Bengasi per firmare un trattato di amicizia con la Libia: scuse ufficiali per le colpe coloniali (in Cirenaica, negli anni Trenta, venne compiuto un genocidio), riconoscimento solenne del ruolo internazionale di Gheddafi e un risarcimento di 5 miliardi di dollari - a rate di 250 milioni l'anno per venti anni - per costruire la oramai celebre autostrada costiera libica (una partita di giro: gli appalti saranno affidati a ditte italiane). Il trattato prevede anche la costruzione di case, il finanziamento di borse di studio, la pensione per mutilati libici e lo sminamento degli ordigni italiani ancora sepolti nei deserti ai confini orientali. Il trattato firmato da Berlusconi è il punto di approdo dell'altalena infinita dei complessi rapporti fra Italia e Libia: già nel 1998 c'era stato un primo accordo di pace. E nel 1999 il ministro degli esteri Lamberto Dini aveva incontrato Gheddafi poche ore dopo la fine dell'embargo internazionale contro Tripoli. Pochi mesi dopo Massimo D'Alema fu il primo leader occidentale a mettere piede in Libia dopo gli anni del terrorismo.

Ancor più clamoroso il viaggio improvviso di Condoleezza Rice. In un torrido pomeriggio il segretario di stato Usa, in grisaglia, viene invitata da Gheddafi al pranzo serale di rottura del digiuno dei giorni di Ramadan. Non può fare un brindisi, ma assicura a voce alta: «Nessuno è nemico per sempre». Era oltre mezzo secolo che un alto esponente degli Stati Uniti non percorreva le vie di Tripoli. E dove avviene la cena fra l'uomo che, vent'anni prima, Ronald Reagan aveva liquidato come «barbaro e pazzoide» e la donna più potente degli Stati Uniti? Nella caserma di Bab al-Aziziyah, su cui, il 15 aprile 1986, cacciabombardieri Usa avevano sganciato bombe da 952 chilogrammi di peso. Uccisero Hanna, la figlia adottiva di Gheddafi e 37 persone. Le saracinesche del bene e del male si alzano e si abbassano in pochi anni negli scenari della *Realpolitik*, gli equilibri si capovolgono a seconda delle convenienze: oggi la Libia per l'Occidente non è più una minaccia. Ha smantellato il suo arrugginito programma nucleare. Ha saldato, con i dollari del petrolio, i debiti verso le vittime degli attentati degli anni Ottanta (le esplosioni in volo di un aereo della Pan Am nei cieli scozzesi di Lockerbie e di un Dc 10 francese sopra il deserto del Tenerè: 441 morti) di cui tribunali occidentali hanno ritenuto responsabile la Libia.

Gheddafi è stato il primo ad emettere, fin da tempi non sospetti, un mandato di cattura contro Bin Laden. In altre parole: è diventato un tassello di stabilità nel Mediterraneo. È stata la straordinaria metamorfosi di un capo: Gheddafi, da «cancro» (parola di Alexander Haig, segretario di stato di Reagan) si è trasformato in ospite galante di Condoleezza (segretario di stato di Bush).

Paradosso per paradosso: nel gioco delle forme (e non del mondo reale e ipocrita), un giorno qualcuno dovrà pur spiegare ai potenti che fanno la fila di fronte alla sua tenda che l'anziano colonnello non ha cariche ufficiali in Libia. Non è né capo di stato, né ministro. Ma in Libia non si muove una foglia senza il suo consenso.

Gheddafi ha le capacità di un grande giocatore di poker ed è imprevedibile: non si sopravvive quarant'anni al potere con nemici così potenti se non si è abili e spregiudicati. Il petrolio lo rende ricco. L'Italia importa un terzo dell'energia di cui ha bisogno dai deserti e dalle piattaforme marine della Libia. Un immenso gasdotto trasporta da Ghadames a Gela il 15% del gas che utilizziamo ogni giorno. Solo nei primi quattro mesi del 2008, l'Eni ha pompato idrocarburi per oltre cinque miliardi di euro (il 50% in più rispetto al 2007). A giugno i contratti di estrazione sono stati prolungati, fino al 2042 per il petrolio e al 2047 per il gas.

E le compagnie petrolifere Usa fanno la fila - erano sulla porta anche negli anni dell'embargo - per accaparrarsi le riserve nascoste

sotto le sabbie del Sahara. Valgono qualcosa, di fronte a questa ricchezza, le proteste dei profughi italiani cacciati in malo modo dalla Libia subito dopo la rivoluzione gheddafiana? Valgono qualcosa le rivendicazioni degli ebrei libici che hanno sofferto le violenze del colonialismo e del fascismo italiano per poi essere costretti a lasciare il paese nel dopoguerra? Vale qualcosa la rabbia amara di chi ha perso parenti cari negli attentati degli anni Ottanta?

Nella filigrana degli accordi con l'Italia, si leggono anche le pressioni italiane perché la Libia arresti la marea di uomini e donne che, attraversato il Sahara, arrivano sulle sponde del Mediterraneo per cercare di raggiungere Lampedusa e le coste europee. L'Italia di Berlusconi spera di utilizzare gli accordi di Bengasi come una cinica moneta di scambio: la Libia dovrebbe diventare un avamposto delle frontiere italiane, una barriera di filo spinato che sbarrerà le rotte dei migranti verso l'Italia e l'Europa. Oggi eritrei, somali, ciadiani, nigeriani, maliani si assiepano in capannoni nelle campagne a ridosso del porto di Zuwarah, costa orientale della Libia. Qui vengono tenuti prigionieri fino a quando non pagheranno il prezzo per attraversare quel mare che li divide dall'Europa (158 sono state le vittime di questi viaggi solo nel luglio scorso. Un censimento ben lontano dalla realtà). Nel paese di Gheddafi, i migranti sono maltrattati, imprigionati, deportati. L'ansia africanista del leader libico che è stato fra i principali finanziatori della nuova Unione Africana si ferma di fronte ai migranti, ai neri di pelle che i libici non amano e obbligano ai lavori più umili. E, quando sono troppi, vengono riportati nel deserto e abbandonati al loro destino in nulla disperato del Sahara. Il leader libico non dovrebbe dimenticare i campi di concentramento italiani di settanta anni fa (morirono, allora, quarantamila libici nei tredici campi della Sirte dove erano stati rinchiusi in centomila durante le guerre coloniali) e non dovrebbe chiudere tutti e due gli occhi sui nuovi campi dove vengono ammassati i migranti dell'Africa.

Un ultimo interrogativo: in agosto il figlio «saggio» del colonnello, Sayf al-Islam, erede del padre, potente presidente della Fondazione Gheddafi - che ha mediato nei conflitti di mezzo mondo negli ultimi dieci anni -, ha annunciato il suo «ritiro dalla politica». Augurando democrazia, giornali indipendenti, un sistema giudiziario autonomo e una nuova Costituzione per la Libia. Sarebbe interessante assistere a una discussione fra padre e figlio sotto l'ombra di una tenda nel desolato deserto della Sirte. Là dove Gheddafi, figlio di beduini, è nato.

*Andrea Semplici, giornalista, è stato inviato in Africa per molti giornali e riviste. Sulla Libia ha da poco pubblicato una guida, con Daniela Scapin, per la De Agostini.

Axum, per non dimenticare

a cura della redazione

Dopo la Libia, l'Etiopia. Questa estate l'Italia ha concluso un'operazione politica e simbolica con un'altra delle sue ex colonie. Axum, Etiopia, 5 settembre 2008: c'erano trentamila persone con il naso all'insù a guardare due bandiere – quella italiana e quella etiopica – che venivano giù e lasciavano scorgere, tra le impalcature, la stele. Tornava nel luogo originario un monumento che rappresenta molti dei legami tra Italia ed Etiopia: quella pietra di basalto è un pezzo di storia che punta dritto al cielo, alto 24 metri e pesante 160 tonnellate, antico di forse 1.700 anni, trafugato dagli italiani nel 1937 per festeggiare il quindicesimo anniversario della marcia su Roma e – nella retorica celebrativa fascista che pretendeva di equiparare l'impero di Mussolini a quello degli antichi romani – il bimillenario di Augusto. È stato restituito alle autorità di Addis Abeba solo nel 2005, dopo lunghissimi negoziati diplomatici e tecnici; poi ci sono voluti altri tre anni per erigerlo nel luogo originario.

La stele di Axum non è solo un monumento: è un pezzo d'identità. Perché l'Etiopia è un universo di simboli, un concentrato di storie, culture, religioni che si è stratificato, secolo dopo secolo, come una pietra. Come una stele. Da un territorio vasto oltre un milione di chilometri quadrati sprigiona un fascino che ha in più modi avviluppato gli esploratori di ieri, i viaggiatori e perfino i turisti di oggi. Con un elemento comune: la religiosità.

D'altronde Axum viene considerato da molti etiopi il luogo dove sarebbe stata conservata la biblica arca dell'Alleanza; l'antichissima tradizione cristiana, orgogliosa e per molti secoli isolata, è una caratteristica di tutto il Paese; e poi c'è Lalibela, la Gerusalemme d'Africa, con le sue chiese scavate nella roccia.

La religiosità etiopica si intreccia anche verso Israele e – con un balzo geografico e storico quasi impensabile – verso la Giamaica: i falascià sono ebrei neri e africani che la tradizione riporta ai viaggi e agli amori tra il re Salomone e la regina di Saba: oggi moltissimi sono tornati «a casa», in Israele, non senza difficoltà (lo splendido film *Vai e vi-*



Un obelisco ad Axum, in Etiopia

© Buss Wojtek / Hoa-qui / Eyedea I

vrai, del regista Radu Mihailenau racconta la storia di un bambino etiopico portato in Israele). Gli ultimi 65 falascià, alla fine di un programma di «rimpatrio» durato oltre trent'anni, sono arrivati in Israele il 5 agosto.

E ancora: in Etiopia vi è un testo sacro, il Kebra Nagast, che è stato «adottato» dai rasta della Giamaica i quali a loro modo venerano tanto l'imperatore etiopico Hailè Selassie che ha combattuto gli italiani quanto Bob Marley, qualcosa di più di un cantante reggae.

Oltre all'aspetto simbolico c'è anche quello politico, come hanno sottolineato il primo ministro etiopico Melles Zenawi e il sottosegretario agli esteri Alfredo Mantica, che in questi ultimi anni (anche nel precedente governo Berlusconi) ha seguito con costanza i complessi avvenimenti del Corno d'Africa: Mantica vorrebbe rilanciare il ruolo di Roma ad Addis Abeba, una città che per alcuni aspetti sta attraversando un boom anche economico.

È curioso che mentre i responsabili della nostra diplomazia vanno in giro per l'Africa a chiedere perdono per i crimini coloniali fascisti, in Italia ci sia – anche a livello istituzionale – chi discute e distingue sui mali più o meno assoluti del fascismo. Nel 1935 Mussolini decise di

attaccare l'Etiopia, che era fra l'altro anche l'unico membro africano della Società delle Nazioni (l'Onu del tempo) e il 15 ottobre il II corpo di armata entrò ad Axum. Nel maggio 1936 Mussolini poteva gridare a Roma che anche l'Italia aveva il suo impero. Nel frattempo gli italiani avevano ucciso, raziato e bombardato gli etiopi. Lo storico Angelo Del Boca ha dedicato la maggior parte della vita e della propria opera a sfatare il mito degli «italiani brava gente», portatori di un colonialismo dal volto meno crudele di quello di altri paesi europei, scontrandosi per decenni contro il negazionismo dei reduci prima e le tendenze revisioniste di storici e politici poi.

Qualcuno vorrebbe rimuovere e molti ignorare questo pezzo della nostra storia; un esempio basti per tutti: nel 1937 a Debre Libanos i soldati italiani uccisero per rappresaglia almeno 1.600 persone, in gran parte monaci e pellegrini.

Il 5 settembre 2008 il presidente etiopico Girma Wolde Giorgis, che aveva 11 anni quando i soldati italiani invasero l'Etiopia, ha spiegato che «il ritorno dell'obelisco rimargina le ferite del passato». Ma rimarginare non significa gettare nell'oblio: la stele di Axum è tornata a casa anche per non far dimenticare.

In Breve

Tempi duri per i venditori ambulanti. Anche a Dakar

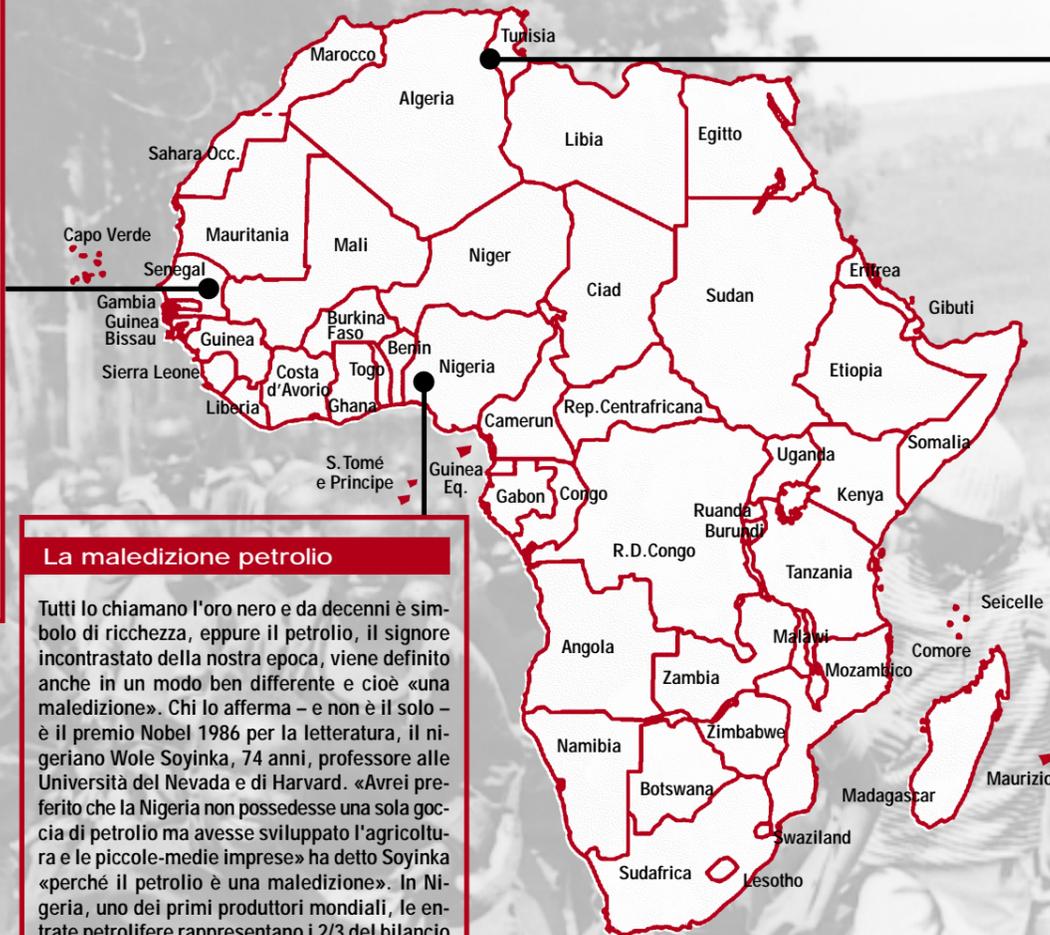
Non c'è pace per i "vu-cumprà", in questo caso però si chiamano "bana-banas" (mercanti ambulanti) e i loro problemi nascono proprio in patria, cioè in Senegal. Teatro delle loro proteste, piuttosto violente e contrastate addirittura dalle forze speciali della polizia, sono state le vie della capitale Dakar che – secondo osservatori imparziali – sono letteralmente "asfissiate" dall'occupazione selvaggia di questi venditori. Bisogna sempre ricordare però che nell'Africa subsahariana il cosiddetto commercio informale offre occupazione, e quindi un reddito, seppur esiguo ma vitale, al novanta per cento degli abitanti. Ora l'intenzione del governo di definire le zone dove si sistemano i mercati rionali settimanali escluderebbe gran parte di questi venditori. In Senegal la situazione segue il negativo trend mondiale ed è quindi naturale che i "bana-banas" lottino per il loro pezzo di marciapiede.

La maledizione petrolio

Tutti lo chiamano l'oro nero e da decenni è simbolo di ricchezza, eppure il petrolio, il signore incontrastato della nostra epoca, viene definito anche in un modo ben differente e cioè «una maledizione». Chi lo afferma – e non è il solo – è il premio Nobel 1986 per la letteratura, il nigeriano Wole Soyinka, 74 anni, professore alle Università del Nevada e di Harvard. «Avrei preferito che la Nigeria non possedesse una sola goccia di petrolio ma avesse sviluppato l'agricoltura e le piccole-medie imprese» ha detto Soyinka «perché il petrolio è una maledizione». In Nigeria, uno dei primi produttori mondiali, le entrate petrolifere rappresentano i 2/3 del bilancio ma causano anche una strisciante guerra civile nel Delta, sede dei giacimenti, dove la popolazione vive nella miseria e nell'inquinamento. «Dopo 50 anni di indipendenza» ha detto Soyinka «il paese è governato da interessi personali ed è un cocktail esplosivo».

Il vino nordafricano cerca il rilancio

Il vino del Nord Africa è partito all'attacco di nuovi mercati e vuol sfatare l'immagine di prodotto troppo grezzo. Potrebbe sembrare una notizia inventata dato che in Tunisia, Marocco e Algeria i musulmani sfiorano il 99%: e invece è una realtà del commercio che non conosce frontiere. Il consumo pro-capite nei tre paesi del Maghreb, appunto a causa della religione che proibisce gli alcolici, è esiguo: contro i 55 litri che un francese beve ogni anno (in Italia siamo sui 45), ci sono 2 litri di un tunisino e 1 litro di Marocco e Algeria. Ma gli algerini ricordano che, prima dell'indipendenza (1962) erano il quarto produttore mondiale con 18 milioni di ettolitri, ora sono solo a quota 500mila. L'obiettivo dei produttori di Algeria, Tunisia e Marocco è l'export verso Cina e Russia ma anche i circa 20 milioni di turisti che ogni anno visitano il Maghreb, devono però stare attenti alle forme di marketing perché l'anno scorso alla festa dell'uva a Meknès gli islamisti si sono arrabbiati, molto.



Rivalità tra Mugabe e Tsvangirai

News

Dallo Zimbabwe, fuga senza fine

a cura della redazione

Alla fine Thabo Mbeki è riuscito a mettere d'accordo i due eterni rivali. Il presidente sudafricano uscente (visto che a settembre ha annunciato il proprio ritiro anticipato) dopo un lento lungo e difficile lavoro di mediazione – in «stile africano» – ha convinto il padre e padrone dello Zimbabwe Robert Mugabe e il leader dell'opposizione e del partito Mdc (il Movimento per un cambio democratico) Morgan Tsvangirai a spartirsi il potere. Mugabe resta presidente, Tsvangirai diventa primo ministro. Arthur Mutambara, leader di una fazione dissidente dell'Mdc, diventerà vicepremier. Per la prima volta dall'indipendenza ottenuta nel 1980 il «compagno Bob» acconsente a limitare il proprio potere.

Al di là della complessa spartizione politica e della difficile costituzione di un governo di unità nazionale, vi sono due aspetti non risolti che lasciano molti dubbi sul fatto che questo pur importante accordo possa essere risolutivo nella crisi che attanaglia il Paese dell'Africa australe. Il primo riguarda la sicurezza: Mugabe controlla ancora l'esercito, la polizia e soprattutto il Servizio centrale di intelligence, ovvero i temuti servizi segreti. In un primo momento sembrava che la polizia dovesse dipendere dal ministero dell'interno, a cui doveva essere destinato un esponente dell'Mdc e quindi di Tsvangirai. Ma non tutto l'accordo è stato reso pubblico e questo punto non è ancora stato sciolto. Tsvangirai e molti esponenti dell'Mdc portano ancora sul corpo i segni della violenza subita dagli agenti, i quali hanno arrestato e malmenato innumerevoli volte gli oppositori politici. Una qualsiasi ipotesi di riconciliazione nazionale passa anche attraverso una diversa gestione delle forze di polizia.

Il secondo motivo di preoccupazione riguarda la crisi economica, che ormai ha raggiunto livelli quasi inimmaginabili. L'inflazione è a sei cifre, ufficialmente stimata in qualcosa come 11 milioni per cento, secondo la Bbc: ma è evidente che di fronte a tali numeri le proporzioni saltano; forse ricordare che le banconote in Zimbabwe non valgono la carta su cui sono stampate (proveniente dalla Germania) potrebbe rendere di più l'idea. A maggio la Banca centrale aveva emesso una banconota da 50 miliardi di dollari, a luglio una di 100 miliardi di dollari, con un valore reale al cambio di poco più di cinquanta centesimi di euro... In settembre, contemporaneamente all'annuncio dell'accordo politico tra Mugabe e Tsvangirai, Gideon Gono – governatore della Banca centrale – ha dichiarato che la valuta locale era valida solo fino al 10 settembre. Di fatto però in Zimbabwe si utilizzavano già i rand sudafricani, inoltre nella zona di Bulawayo e nelle regioni più occidentali si usa anche la pula del Botswana, nel nord la kwacha dello Zambia e attorno all'area di Mutare, a est, il metical del Mozambico. Ogni mese circa 400mila zimbabweani attraversano il confine per andare a fare spesa all'estero; non pochi inoltre sono ritor-

nati al baratto. In Europa, per ricordare qualcosa di simile bisogna tornare in Germania, ai tempi della Repubblica di Weimar, quando i tedeschi andavano a comprare il pane o il latte con una valigia piena di marchi. Negli ultimi cinque anni più di tre milioni di persone hanno lasciato il Paese per emigrare, soprattutto in Sudafrica. Le speranze a medio termine per lo Zimbabwe sono quelle di integrarsi nell'economia del vicino: un migliaio di negozi e circa 250 magazzini all'ingrosso potranno legalmente accettare valute straniere per un periodo di 18 mesi, fino a marzo 2010, quando il Sudafrica ospiterà la Coppa del mondo. In Zimbabwe il tasso di disoccupazione supera l'80%; chi lavora riceve uno stipendio in dollari, ma dollari dello Zimbabwe, e dunque il potere di acquisto è quasi nullo. Mancano elettricità e carburante, le Nazioni Unite prevedono che nel 2009 oltre cinque milioni di abitanti (su una popolazione complessiva di 12 milioni) avrà bisogno di ricevere aiuti in cibo. In altre parole, quasi metà della popolazione non ha abbastanza da mangiare. Al punto che nel suo primo discorso da premier Tsvangirai non ha avuto paura di ammettere che «la priorità del governo è di togliere il lucchetto ai depositi di viveri presenti nel Paese e di distribuire il cibo alla gente». Per non parlare della situazione sanitaria e scolastica. Mugabe aveva di fatto allontanato le ong che lavoravano in Zimbabwe: oggi Tsvangirai chiede a gran voce il loro ritorno.

Uno scenario da Paese in guerra civile, oppure stravolto da un cataclisma naturale senza precedenti. In realtà il dramma dello Zimbabwe è stato «solo» un decennio in cui Mugabe non ha mollato il potere di un centimetro. La caparbia con cui egli a 84 anni si mantiene attaccato al potere ha qualcosa di straordinario, anche per i parametri africani che pure vedono non pochi dittatori essere rimasti al potere per decenni. Quello che più colpisce in Mugabe non è tanto la pur ragguardevole lunghezza del suo regno, quanto il fatto che egli di fronte ai successivi e sempre più gravi allarmi del Paese non ha mai avviato una riforma o dato una risposta ma si è limitato a ripetere i vecchi slogan della guerra di indipendenza e a reprimere gli oppositori.

Nel 2000 Mugabe ordina ai suoi seguaci l'assalto alle fattorie degli agricoltori bianchi, la maniera forse più sbagliata per affrontare il problema della redistribuzione delle terre, endemico in Africa. L'attuale tracollo economico è cominciato proprio con il fallimento del settore agricolo, un tempo florido. L'opposizione di Tsvangirai, un ex leader sindacale con buoni appoggi internazionali e un notevole sostegno locale, si trasforma nell'alternativa più credibile al potere di Mugabe. Nel 2002 in campagna elettorale i seguaci del presidente seminano il panico tra i sostenitori dell'Mdc: Mugabe vince le elezioni, ma viene espulso dal Commonwealth e isolato dalla comunità internazionale che emette sanzioni economiche e diplomatiche contro lo Zimbabwe. Mugabe rilancia i triti e ritriti discorsi sull'imperialismo delle ex potenze coloniali – cioè il Regno Unito – e degli Usa, imbavaglia i giornalisti critici (alcuni di loro vengono trovati assassinati e



Robert Mugabe, presidente-dittatore dello Zimbabwe

nessuno ha fornito spiegazioni), caccia la Bbc dal Paese. Contro tutto e contro tutti, Mugabe non molla. Non accetta nemmeno l'esito delle drammatiche elezioni di marzo di quest'anno, quando per alcuni giorni era sembrato che l'Mdc di Tsvangirai avesse vinto e che un cambio potesse essere finalmente possibile. Applicando tutti gli stratagemmi possibili, legali e non, Mugabe si è proclamato vincitore. L'ultimo atto sono state le elezioni-bis di giugno, in cui ha vinto ancora lui, dopo essere rimasto l'unico candidato visto che Tsvangirai si era ritirato a causa delle troppe violenze contro i propri sostenitori. Ormai nessuno – a parte Mugabe stesso – ritiene legittimo il presidente dello Zimbabwe. Così la comunità internazionale e in particolare il Sudafrica, cioè la vera potenza a livello regionale, sbloccano una situazione ormai insostenibile e Mbeki riesce a trovare l'accordo. Tsvangirai ha dichiarato: «L'ho firmato perché ritengo che esso rappresenti la miglior opportunità per noi di costruire uno Zimbabwe democratico, prospero, pacifico. E perché la mia fiducia nello Zimbabwe e nella sua gente è più profonda delle cicatrici che porto in seguito alla mia battaglia politica». Nonostante la fiducia professata da Tsvangirai, nessuno per ora sembra in grado di dire se l'accordo reggerà e funzionerà. A meno che non si voglia notare – anche se è politicamente scorretto – che vista l'età di Mugabe, il tempo gioca a favore di Tsvangirai.

Mthunzi Centre

Lasciamoli sognare

di Chiara Avezzano*

Quest'anno ho cambiato meta: non più verso il Kenya e la Casa di Anita, ho preso un aereo per Lusaka e sono andata al Mthunzi Centre. Appena atterrata, ho riconosciuto immediatamente l'Africa. Non ero mai stata in Zambia, eppure c'era qualcosa di familiare in quello che vedevo. Sono arrivata al Mthunzi e questa sensazione mi ha seguito. Ho capito che dipendeva da tutte le storie che avevo sentito in passato su quel posto. Me ne avevano parlato in tanti e così bene, che una volta arrivata non c'è stato bisogno di fare le presentazioni: io il Mthunzi lo conoscevo già. Così mi sono divertita a scoprire che era per davvero tutto come me lo avevano raccontato.

È vero, il Mthunzi è un posto molto accogliente. Ti porta a scoprire un'Africa diversa rispetto a Nairobi, oserei dire più arretrata ma anche più sicura di sé. Incontri una comunità di Koinonia forse meno efficiente rispetto all'omonima in Kenya, ma molto più vera e spontanea. E poi ci sono loro, i ragazzi, che alla sera vicino alla brace ti fanno domande inaspettate e amano metterti alla prova. Così un giorno ti ritrovi a parlare di Seconda guerra mondiale e il giorno dopo parli di stelle, di pianeti e di eclissi di luna. Si divertono a perseguitarti con indovinelli che non riuscirai mai a risolvere e sono capaci di farti grandi lezioni

su Dio e sul perché il mondo è diviso tra ricchi e poveri. Ti accompagnano per mano in posti come Chikondano, un villaggio nei dintorni, dove alcuni di loro hanno anche la famiglia: la madre, una sorella, un padre che però a casa non c'è, perché se ne sta sempre a bere. Loro ti portano a conoscere anche lui e dopo ti chiedono: «Hai visto mio padre?». Con loro affronti argomenti come l'aids, e scopri che al Mthunzi c'è un gruppo che periodicamente se ne va in giro ad istruire le persone sull'argomento, per prevenire il problema e per curarlo.

A volte mi sono fermata a pensare alla vita che facevano prima. In Kenya ti viene sbattuto in faccia più violentemente il passato dei ragazzi dei centri, in Zambia ho dovuto pensarci: non riesco ancora ad immaginare i ragazzi del Mthunzi come degli ex bambini di strada. Non li immagino a sniffare colla, a dormire in rifugi di fortuna, a vagare per Lusaka in cerca di chissà cosa. Oggi (fortunatamente) sono tutti lontani anni luce da una realtà del genere.

Guardo i ragazzi del Mthunzi e vedo degli uomini che hanno ben chiaro in testa che cosa vogliono fare da grandi. Forse a volte si fanno prendere troppo dai sogni e verrebbe quasi voglia di riportarli con i piedi per terra, perché probabilmente cantanti



Nel villaggio di Chikondano, in Zambia

di fama mondiale non lo diventeranno mai. Un tempo non sapevano più che cosa fosse sognare, oggi hanno capito di nuovo come si fa. Lasciamoli fare.

***Chiara Avezzano**, volontaria di Amani di Caserta, a dicembre partirà per un anno di servizio civile internazionale in Tanzania.

Kivuli Centre

«In Kivuli I'm happy»

di Nadia Avezzano*

I dossi e le buche di Kabiria Road. Gli *how-are-you* dei bambini che spuntano da ogni stradina laterale, da dentro ogni baracca, da dietro ogni capra, a decine. La polvere. Le tuniche gialle di acqua. Il cancello azzurro del Kivuli Centre che si apre. Lo scricchiolare delle pietre del cortile schiacciate dalle ruote del pulmino.

Si entra a Kivuli e si respira. Fuori la gente cammina e cammina per andare chissà fino a dove, scansa i matatu e le biciclette, è investita dai mille odori delle pentole e dei canali e della frutta e dell'olio fritto e delle pannocchie, la vita è gridata. Primo pensiero: come farò a sopportarlo? Diventerà presto: come farò a stare senza?

Dentro Kivuli si incontrano musicisti, studenti, atleti, giocatori di basket, insegnanti, socialworker, educatori, cuochi, medici, pazienti, commercianti, sarte, custodi, meccanici, bambini. Oltre sessanta bambini. Tutti hanno vissuto in strada. Qualcuno non ha famiglia, qualcuno non si sa. Quasi tutti ti sorridono, se tu sorridi loro. Non sorride e non ti saluta, ma ti guarda solamente, quello che è più arrabbiato. Prova rabbia contro



cosa? Posso solo immaginarlo, e non trovo le parole per chiederglielo. Se le trovassi, mi risponderebbe in kiswahili per non farmi capire. Ha alzato una barriera davanti a sé che abbassa solo a volte: quando gli dici buonanotte e lui si lascia abbracciare, ti ricordi che è ancora un bambino.

A Kivuli i bambini ti lasciano interdetto proprio come fanno le contraddizioni che ti colpiscono appena arrivi a Nairobi. Per strada, cartelloni pubblicitari dalla superficie maggiore di quella di una baracca in cui vivono dieci persone. Slum di fango e spazzatura dove i bambini ti guidano attraverso gli ostacoli tenendoti la mano.

Un bimbo a Kivuli un giorno ti segue e il giorno dopo ti sfugge, un momento ti cerca e un altro non ti risponde, una mattina ti dà uno spintone e alla sera ti chiama da sotto le coperte, durante il gioco ride e schiamazza e quando prega ti sembra un uomo. Ti dice vattene ma pensa rimani.

Con una piccola vocina che sembrava un sussurro, Eric un giorno ha detto: «*In Kivuli I'm happy*». Aveva i pantaloni strappati e le scarpe due misure più grandi. Ma era felice e sapeva anche dirlo. Non ti abitui mai a bambini così. Sanno renderti felice con una parola e uno sguardo, vorresti ricambiare il regalo. Stare con loro per un mese basta?

***Nadia Avezzano**, volontaria di Amani di Caserta, dove studia architettura.

Kivuli / Mthunzi

Città o campagna? Scegli la tua Africa

di Raffaella Ciceri e Diego Tavazzi*

Forse se lo ricordano in pochi ma nel 2007 gli abitanti delle città del pianeta hanno superato, per la prima volta nella storia, i residenti nelle campagne (cfr. *Amani*, ottobre 2007). Si tratta di un passaggio epocale di cui è difficile per ora cogliere le implicazioni; nella polarità città-campagna sono condensate le differenze tra il nostro viaggio dell'anno scorso al Mthunzi Centre (in Zambia) e l'esperienza di questa estate a Kivuli (in Kenya).

Non è la stessa cosa che andare da Milano ad Abbadia Cerreto: in Africa, l'impressione è che città e campagna siano davvero due mondi diversi. Un africano forse non impiega molto ad adattarsi passando da un ambiente all'altro, ma per due wazungu alle prime esperienze in questo continente è tutto nuovo, tutto da imparare.

Kivuli e Mthunzi sono diversi prima di tutto nei ritmi quotidiani. In Zambia sono più serrati, fisicamente più impegnativi: la pasta si cuoce sui carboni ardenti, la corrente elettrica salta spesso, ciascuno si lava i suoi panni e ogni spostamento verso la scuola, la chiesa o il campo da calcio richiede tempo e programmazione perché sono almeno tre chilometri a piedi ogni volta. Per un mese si mangia quello che mangiano gli altri e si beve solo acqua: non ci sono alternative perché non esistono botteghe o baracche dove comprare un succo di frutta.

A Kivuli la quotidianità è più agevole: più spazio in camera, più dolce per lavarsi la sera, fornelli a gas perfettamente funzionanti, frutta fresca tutti i giorni e un'intera baraccopoli a disposizione appena oltre il cancello, brulicante di chioschi dove farsi riparare i jeans strappati o comprare per 20 scellini (20

centesimi) fantastiche patate fritte che nemmeno in riviera romagnola escono così buone (o era la fame?).

Vita più facile insomma a Kivuli? No. Solo una vita diversa. Se fisicamente è più impegnativo un mese al Mthunzi, emotivamente sono più pressanti gli squilibri di Kivuli. La povertà che hai davanti agli occhi in Zambia è, con poche distinzioni, la stessa per tutti: l'aspettativa di vita e le condizioni economiche sono forse inferiori rispetto a Nairobi, ma nel complesso sono dignitose. Le baracche sono in mattoni (fatti a mano con la terra raccolta nei campi, ma comunque mattoni). C'è spazio per tutti. Chi può, coltiva almeno un fazzoletto di mais. A Lilanda, la baraccopoli di Lusaka (circa mezz'ora in matatu dal Mthunzi), le botteghe hanno ben poco da vendere ma almeno c'è l'acqua potabile, erogata due volte al giorno.

A Nairobi, invece, nelle baraccopoli si scambia e si vende di tutto ma a che prezzo? A Kibera ad esempio l'acqua potabile non c'è. Le baracche sono in lamiera o fango: se viverci è un inferno, il solo vederle è un pugno allo stomaco. E il pugno si moltiplica in tanti schiaffi in faccia ogni volta che, a Kivuli, ci si sposta per andare in città e si costeggiano ville, centri commerciali, piccoli templi dello shopping globalizzato a cento metri dai bambini che sguazzano con anatre e cani nelle fogne a cielo aperto. Può capitarti il lusso, magari la domenica, di fermarti a bere un caffè in uno dei bar Java disseminati in città: il caffè è ottimo, la cameriera elegante, l'area perfettamente wireless. Se avessi il pc, potresti navigare in internet come gli indiani e i keniani ricchi del tavolo a fianco. Lo schiaffo in faccia però rimane, insieme al senso d'impotenza.

Forse anche in conseguenza di tutto questo, il rapporto con i bambini e ragazzi dei due centri cresce in modo diverso. L'anno scorso, al nostro arrivo, ci aveva impressionato il calore del Mthunzi: era già buio quando il bus aveva varcato il cancello, ma una ressa di mani e canzoni e cori ci aveva accolto, seguita da strette di mano e rapidissime presentazioni in sequenza. «*My name is Jackson... welcome to Mthunzi Centre*». A Kivuli i bambini non te lo danno, il benvenuto: te lo devi guadagnare. Diffidenti, scontenti, urticanti, ruvidi. Per i primi due giorni non ci hanno degnato di uno sguardo, e quando l'hanno fatto ci hanno etichettato con un verdetto inappellabile: «*mafutoni*», cioè ciccioni, tutti noi italiani indistintamente. Si sono presi gioco di noi: qualcuno deve avergli spiegato che nella florida Europa la pancia è diventata qualcosa di cui vergognarsi.

Indipendentemente da tutto, però, è forte la sensazione di continuare il viaggio iniziato alle selezioni di marzo dell'anno scorso. Sarà che abbiamo continuato a innamorarci di Amani, a frequentare gli incontri, i volontari vecchi e nuovi, sarà che il mal d'Africa esiste e che il suo sintomo più chiaro è che all'Africa continui a pensarci, sarà... Noi in Africa vogliamo tornare al più presto. Per capirla magari ogni volta un po' di più e continuare lo scambio - di emozioni, culture, idee, energie - che abbiamo iniziato.

***Raffaella Ciceri e Diego Tavazzi**, volontari di Amani della provincia di Lodi, hanno vissuto l'esperienza in Zambia nel 2007 e quella in Kenya lo scorso agosto.

Progetti

La scuola secondo Farid

a cura di **Claudia Robustelli***

«Quello che c'è dietro di noi e quello che c'è prima di noi sono piccole cose se comparate a ciò che si trova tra di noi»

Ralph Waldo Emerson, scrittore e filosofo americano, 1803-1882

Le parole di Emerson si adattano bene alla storia di Farid James Omar, un ragazzo proveniente dai Monti Nuba che ha perso i suoi genitori, è riuscito a sottrarsi alla schiavitù e ora sta tentando di realizzare i propri sogni in un paese straniero. Farid racconta la propria storia in modo deciso e risoluto, nonostante l'atteggiamento riflessivo e la naturale tranquillità. Non fa trapelare alcun riferimento alle sofferenze subite in passato prima che giungesse a Nairobi, dove è diventato uno dei migliori studenti della St. Elizabeth Boys High School del ricco quartiere di Karen. Nato nel 1986, Farid è il penultimo di sei figli di una modesta famiglia di fede cristiana che viveva ad Abri, piccolo villaggio sui Monti Nuba, al centro del Sudan. Il padre coltivava un piccolo terreno mentre la madre lavorava in casa. I genitori di Farid cercarono di garantire ai propri figli cibo, vestiti e un tetto. «Solo due dei mie fratelli maggiori frequentavano una scuola araba vicina», racconta Farid, «noi stavamo a casa poiché i nostri genitori non potevano sostenere la spesa per le tasse scolastiche». Quando Farid aveva sei anni, suo padre si ammalò e morì, lasciando l'intera responsabilità della gestione familiare alla moglie. Poi, tre anni dopo, la tragedia colpì ancora la famiglia di Farid quando le forze governative impegnate nell'offensiva contro il Sudanese People's Liberation Army (Spla) raggiunsero Abri. I soldati sconvolsero la vita del piccolo villaggio, spararono indiscriminatamente, bruciarono le abitazioni e rapirono donne e bambini per ridurli in schiavitù. Irrompendo nella casa di Farid, trovarono il ragazzo intento a lavorare con la madre. Le spararono a sangue freddo e prima che Farid potesse rendersi conto della situazione, lo afferrarono e lo portarono lontano dalla madre che giaceva in una pozza di sangue. Dozzine di altri bambini e donne furono rapite anche dai villaggi circostanti. I soldati li legarono e li obbligarono a marciare senza conoscere la meta. Il loro viaggio fu difficile, i lacci ai piedi provocarono vesciche e ferite ma nonostante ciò i soldati li costrinsero a continuare. «Sono rimasti i segni delle contusioni dovute alle bastonate che abbiamo ricevuto durante la marcia», ricorda impassibile Farid.

Dopo due giorni di cammino, i prigionieri furono condotti in un campo militare nella località di Dadami. Al campo furono costretti a svolgere i lavori più umili per i soldati. Tutti i giorni i prigionieri venivano svegliati prima dell'alba per lavorare senza sosta dalla mattina gelida fino a sera: spazzavano, cucinavano, pulivano, raccoglievano l'acqua e la legna per il fuoco. Qualsiasi segno di affaticamento giustificava una punizione. Ogni sintomo di malessere veniva letto come una scusa per sottrarsi al lavoro. Un prigioniero malato fu picchiato e comunque costretto a lavorare. Per i primi cinque giorni, Farid non riuscì a mangiare nulla. Le dure condizioni del campo resero la sofferenza insopportabile e Farid cominciò a riflettere su come la sua vita fosse cambiata così improvvisamente. Iniziaron ad affollarsi i ricordi dei giorni felici trascorsi prima che i suoi genitori morissero e si domandò come se la stessero cavando i fratelli e le sorelle. Dopo un mese di permanenza nel campo militare, i pensieri divennero troppo cupi e insopportabilmente dolorosi e Farid decise di provare a scappare: «Sapevo che era molto pericoloso e che se fossi stato catturato sarei stato ucciso ma la mia mente era determinata».

Una notte di pioggia intensa mentre tutti stavano dormendo, Farid scivolò fuori dal letto e sgusciò dalla porta. Fortunatamente, il forte acquazzone impedì alle sentinelle di vederlo. Farid camminò furtivo nella notte e iniziò a correre appena fu sufficientemente lontano dal campo di prigionia. Fu difficile ritrovare la strada per Abri: Farid si trascinò sul sentiero per giorni e trascorse in solitudine due notti al freddo, affamato e affaticato. Alla fine, riuscì a tornare a casa. Era deserta e completamente bruciata. Un abitante del villaggio sopravvissuto alla strage gli disse che i fratelli e le sorelle avevano trovato rifugio sulle montagne presso una chiesa locale. Lo accompagnò dai fratelli e poterono così ritrovarsi: fu un momento molto emozionante.

La chiesa che aveva accolto i suoi fratelli si prese cura di tutti loro e li aiutò a costruire una nuova casa. Il fratello maggiore di Farid si fece carico della famiglia ma, come i suoi genitori, non riuscì a sostenere le spese per mandare a scuola i fratelli minori. Fortunatamente, un cugino che aveva trascorso più di dieci anni tra le file dell'Spla ritornò dal Sud nel 1997. Poiché aveva trovato lavoro presso un'organizzazione per



Farid (a destra) con un amico a Kivuli

i diritti umani, egli si offrì di ospitare Farid e i suoi fratelli in casa sua e li iscrisse in una scuola a Tabari.

Purtroppo la scuola era priva delle strutture necessarie: mancavano libri, penne e matite per gli alunni che sedevano sulle pietre ed erano costretti a seguire le lezioni all'aperto, sotto gli alberi.

Farid ricorda molto bene le difficoltà e la sfida di quella situazione: «Scrivemmo su qualunque cosa passasse tra le nostre mani, vecchi giornali, buste, qualsiasi cosa. Alcune volte scrivemmo direttamente per terra con dei bastoncini».

Gli insegnanti erano volontari locali con poca formazione scolastica. Tuttavia riuscirono a far comprendere ai loro giovani allievi come l'istruzione garantisse un sicuro passaggio a una vita migliore. Questo messaggio si fissò in modo indelebile nella mente del giovane Farid, che iniziò a studiare fervidamente sperando una vita diversa, lontana dagli orrori e dalle sofferenze vissute in passato. Grazie all'impegno Farid in poco tempo divenne uno dei migliori studenti di Tabari. Nel 2000 Koinonia progettava di sostenere tre giovani promettenti Nuba per garantire loro l'accesso a un buon livello di istruzione in Kenya. Farid superò facilmente le selezioni. I tre ragazzi volarono a Nairobi dove vennero accolti da padre Kizito e ospitati presso la Casa di Anita. Successivamente si spostarono nella Casa di Koinonia a Riruta Satellite, sempre a Nairobi.

«All'inizio ambientarsi è stato molto difficile», ricorda Farid. Non parlava nessuna lingua keniana e doveva ancora abituarsi alla sua strana nuova vita a Nairobi, lontana molte miglia da casa.

Farid fu però molto fortunato perché incontrò Paolino, un amico di vecchia data che era stato accolto nella Casa di Anita molto tempo prima. Una volta venuto a conoscenza che anche Paolino proveniva dai Monti Nuba, Farid trovò il coraggio e la forza di affrontare le emozioni che la nuova vita portava con sé. In breve tempo imparò il kiswahili e trovò molti amici.

I ragazzi nuba vennero seguiti da tutor per la loro preparazione scolastica. Nel gennaio 2001, parteciparono ai colloqui di ammissione per la scuola superiore e Farid fu ammesso con buoni risultati alla prestigiosa St. Elizabeth Boys Primary School di Karen. «È stato emozionante indossare la mia nuova uniforme e stare seduto a un banco vero in una classe vera» scriverà tempo dopo Farid in un tema.

Nel 2005 superò con successo gli esami finali della scuola primaria e fu ammesso al secondo ciclo di studi. Oggi frequenta la classe terza e l'anno prossimo otterrà il diploma della scuola superiore. Nell'ultimo semestre si è distinto come migliore studente della sua classe.

Quando gli si chiedono i motivi per i quali ottiene così buoni risultati negli studi, Farid si fa pensieroso: «I miei genitori, ormai lontani da me, non si sarebbero potuti permettere di mandarmi a scuola. Ho desiderato molto avere questo tipo di opportunità e dal giorno in cui sono arrivato al St. Elizabeth le mie ambizioni sono cresciute ancora di più». Farid conclude: «Mi piacerebbe diventare uno dei migliori chirurghi esperti in cardiologia. Se si avvererà questo mio sogno tornerò sui Monti Nuba e contribuirò a salvare molte vite. Non ci sono molti medici e numerose persone, compreso mio padre, sono morte proprio per l'assenza di cure mediche adeguate».

*Claudia Robustelli volontaria di Amani a Como.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amanifrafrica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul
c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Acrobati da Kivuli insieme per la pace



Un gruppo di piccoli acrobati del Kivuli Centre sarà in Italia per presentare lo spettacolo **Pamoja kwa Amani** (**Insieme per la pace**), in occasione del sessantesimo anniversario della proclamazione della **Dichiarazione universale dei diritti umani**.

Ecco come John Fisher Kanene, manager del Kivuli Centre dal 2006, ricorda il progetto: «Koinonia ha aperto a Nairobi (Kenya) la sua prima casa per ex bambini di strada, il Kivuli Centre, nel 1997, con l'aiuto economico di Aifo. La comunità decise di intervenire con una piccola azione per migliorare le condizioni di vita per almeno alcuni delle centinaia (oggi migliaia) di bambini che vivono in stato di abbandono, difficoltà e sofferenze nelle strade di Nairobi per diverse ragioni, tutte derivanti dall'estrema povertà della loro famiglia di origine. Presto Kivuli, con l'aiuto principalmente di Amani, è diventata un centro comunitario dove non solo i bambini ma anche le loro mamme e fratelli e sorelle maggiori, si ritrovano per fare insieme mille attività diverse, dal giocare a calcio o pallacanestro a imparare le prime nozioni di informatica. Poi si sono aggiunte altre case, come Anita's Home, Shalom House, Tone La Maji, Ndugu Mdogo, Nairobi Recyclers, e altre attività, tutte miranti a sostenere la crescita di bambini e giovani.

Fin dall'inizio gli educatori hanno notato che le attività che hanno una dimensione di spettacolo sono di grande aiuto ai bambini bisognosi di recuperare fiducia in se stessi, autostima. La semplice recitazione di una bre-

ve commedia di fronte agli altri bambini, il provocare risate e il ricevere uno scrosciante applauso, aiuta i bambini più feriti ed introversi a ritrovare la gioia di essere apprezzati dagli altri, e il sorriso ritorna anche sul loro volto. Nel 1999 Padre Kizito invitò a Kivuli due acrobati professionisti a fare un corso intensivo per un gruppo di giovani ventenni. In poco più di un anno il gruppo aveva imparato a fare esibizioni di grande impatto e avevano assunto il nome di Nafsi Africa (Anima dell'Africa), mentre i più piccoli in ogni centro gestito da Koinonia cercavano di imitarli. Poi dal 2002 al 2005 un italiano residente a Nairobi si impegnò a insegnare i primi elementi di giocoleria. Dal 2005 queste attività si sono integrate nella proposta formativa che viene fatta ai bambini e ai giovani – insieme ai gruppi scout, di catechesi, di informatica e di sport – in tutte le case gestite da Koinonia. All'inizio erano solo una decina i bambini che si impegnavano come acrobati, giocolieri e clown, ma durante gli allenamenti altri se ne aggiungevano. A Kivuli il gruppo di ragazzi che le pratica regolarmente è ormai di una trentina e il loro numero continua a crescere anche nelle altre case. Gli acrobati ormai professionisti di Nafsi Africa continuano ad allenare i più piccoli e a insegnar loro nuovi giochi.

Lo spettacolo proposto da questi ragazzini con un passato difficilissimo e appartenenti a tutti i popoli del Kenya si intitola **Pamoja kwa Amani** (**Insieme per la pace**) e vuole essere un invito ad impegnarsi perché tutti i bambini del mondo crescano in quel clima di pace, di cura, di affetto a cui hanno diritto».

Ecco le date (da confermare): 23-30 novembre a Bari spettacolo presso "La casa di Pulcinella".

In dicembre: il 2 a Caserta, il 4 a Fabriano, il 6 a Firenze, il 7 a Torino, il 10 a Piacenza, il 12 a Milano

Per maggiori dettagli 02.48951149

La scelta di Said

Raffaele Masto, giornalista inviato in Africa e redattore di Radio Popolare che più volte ha scritto anche per *Amani*, ha di recente pubblicato un libro insieme a **Bouchaib Mhamka** il quale vive con la sua famiglia a Sidi Moumen (in Marocco) dove ha fondato l'associazione El Massir, in favore dei giovani della bidonville.

Ecco come l'editore, Sperling & Kupfer, presenta questa storia di un kamikaze marocchino narrata da un suo amico d'infanzia: «Un viaggio nelle ragioni profonde dell'integralismo islamico. Aprile 2006, Casablanca: la polizia scopre due giovani kamikaze pronti a compiere un attentato al consolato americano. Uno di loro fugge ma vedendosi raggiunto dall'agente che lo insegue, gli si getta addosso e si fa esplodere. È uno dei numerosi atti terroristici messi a segno dagli integralisti islamici e non certo il più sanguinoso. Ma per Bouchaib Mhamka la notizia è sconvolgente: l'attentatore rimasto a terra dilaniato è il suo amico d'infanzia Said. Sono cresciuti insieme nella baraccopoli di Sidi Moumen, alla periferia di Casablanca: simili le loro povere case, i giochi nei vicoli maleodoranti, i brevi studi, il sogno impossibile di liberarsi dalla miseria.

Anche Bouchaib qualche anno prima ha risposto al richiamo dell'Islam e ha trovato nella comunità dei fedeli un ruolo e una nuova consapevolezza di sé che hanno guarito le sue frustrazioni. Ma quanto più si è addentrato nel mondo degli integralisti, tanto più chiaramente ha riconosciuto l'intolleranza e la violenza che lo abitano e la follia del progetto politico. Così se ne è allontanato, mentre Said ne veniva inghiottito e si faceva sempre più sfuggente, si isolava nei cybercafé, spariva dalla circolazione per lunghi periodi. A quale punto si sono divise le loro strade? Che cosa ha indotto Said a quella scelta estrema? Cercando una spiegazione alla morte dell'amico, Bouchaib ha ripercorso la loro storia, raccolta in questo libro da Masto. Insieme, i due autori hanno approfondito il lavoro di ricostruzione per offrire ai lettori non solo una testimonianza diretta della vita nelle moschee ma anche un quadro dettagliato e vivo della realtà nella quale l'integralismo religioso mette radici, delle motivazioni profonde che muovono i proseliti, degli strumenti adottati da chi guida l'esercito dei "buoni musulmani».

Raffaele Masto e Bouchaib Mhamka, *La scelta di Said*. Sperling & Kupfer, 2008, pp. 264, € 16,50.



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia (www.koinoniakenya.org).

Come contattarci

Amani Onlus – Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:
via Gonin, 8 – 20147 Milano – Italia

Sede operativa:
via Tortona, 86 – 20144 Milano – Italia
Tel. + 39 02 48951149 – Fax + 39 02 45495237

amani@amaniforafrica.org
www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong – via Gonin 8 – 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:

amaninews-subscribe@yahoo.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Diego Marani

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001